

Storie di poeti ossessionati dai soldi

Nei romanzi di Walter e Ricuperati, due differenti

letture della nostra realtà, dove contano solo il sapere

finanziario e una smania illimitata di consumo

di Antonio Tricomi

VIVIAMO IN UNA società nella quale il possesso e l'uso del denaro sono divenuti i requisiti essenziali per essere ammessi nel vigente ordine civile. Che succede, però, se una simile società precipita in una profonda crisi economica, per effetto della quale sempre più individui vedono ridotte o azzerate le loro possibilità di cumulare e spendere sostanze, e dunque di sentirsi appagati o pronti a raggiungere i propri obiettivi?

A questa domanda rispondono ora due romanzi, *La vita finanziaria dei poeti* di Jess Walter e *Il mio impero è nell'aria* di Gianluigi Ricuperati, che si confrontano rispettivamente con la «recessione» iniziata negli Stati Uniti dopo l'Undici Settembre e con un paese, l'Italia, che nell'ultimo ventennio «è diventato una cisterna di denaro contante, denaro nascosto, denaro mancante».

Provocatorio e intelligente, il libro di Walter descrive un mondo in cui l'unico sapere e la sola arte socialmente legittimati sono il sapere finanziario e l'ottenere profitti. Il progetto che sancisce il tracollo economico dell'io narrante, ossia l'idea di aprire un sito di consigli finanziari in versi che non trova visitatori, diviene l'emblema di un'epoca nella quale nessuna forma di conoscenza o d'espressione, che non sia direttamente partorita dal denaro, può ritagliarsi uno spazio di sopravvivenza, anche qualora accetti di veicolare le logiche monetarie egemoni. Il protagonista del romanzo è a tal punto convinto del dominio assoluto del mercato, da sostenere, in una delle sue improbabili liriche: «la causa reale della crisi globale / del nostro sistema finanziario /

è il nostro sistema finanziario». Che, nei periodi di prosperità sociale, ascrive totalmente a sé il merito del benessere diffuso, ma, quando lo sviluppo segna una battuta d'arresto, scarica tutta la responsabilità del collasso economico sui cittadini, generando in loro un feroce «senso di colpa». E Walter ci mostra come il sogno americano del *self-made-man*, ansioso di dare ai figli più di quanto egli abbia avuto, sia ormai sentito, nell'Occidente intero, alla stregua di una legge di natura che è compito degli individui non violare se intendono apparire moralmente degni.

Ossessionato dal denaro, che ama sperperare, è anche il trentenne Vic Gamalero, protagonista del libro di Ricuperati. Il senso di vergogna da cui è afflitto si spiega con una duplice mancanza che il personaggio è costretto ad attribuirsi. Da un lato Vic, che non ha imparato un mestiere e si mantiene con piccoli furti e grandi bugie, è incapace, appunto perché dilapida risorse, di diventare ricco come il suo tempo gli imporrebbe. Dall'altro lato, non dispone però delle finanze sufficienti per soddisfare il secondo ideale della propria epoca: consumare illimitatamente. Col suo vivere al di sopra delle proprie possibilità, accusandosi per quel residuo moralistico di educazione cattolica che si fa sentire in lui, ma anche assolvendosi da tale colpa grazie al sostrato parimenti nichilistico di quella medesima formazione, l'io narrante diviene così il simbolo di un'Italia cialtrona, che nutre pacchiani sogni di benessere e nella quale, «al fondo di tutta la disperazione» avvertita dai cittadini consci del degrado, si nota però «un'ondata ferma d'ironia» da costoro «rivolta verso se stessi». Quello di Ricuperati è un bel libro, lucido nel ritrarre un Paese che appare grezzo e

immodificabile, se la sua classe dirigente conosce alla perfezione l'arte del paternalismo e nessun ricambio generazionale intende agevolare, ben sapendo che «l'identità del denaro è solo nel nome di chi lo possiede».

Ritroviamo in questi due romanzi quanto riscontrava, poco più di cent'anni fa, il filosofo Georg Simmel nel suo *Le metropoli e la vita dello spirito*. Ovvero la coincidenza fra economia monetaria e cultura moderna, entrambe tese a «trasformare il mondo intero in un calcolo», a imporre «uno schema rigidamente prefigurato» alle manifestazioni della soggettività umana. Il filosofo scorgeva dunque nel denaro «il più terribile livellatore» delle cose tutte, l'unità di misura incaricata di cancellare «le differenze qualitative» esprimendole «in termini quantitativi».

Nelle odierne società occidentali ciò risulta ancor più vero. Il tramonto delle «grandi narrazioni» ha favorito l'equiparazione, anch'essa ideologica, fra libero mercato e democrazia. È necessario comprarli, se si vogliono diritti di cittadinanza, un'istruzione, un lavoro, forme di tutela sociale. Occorre consumare, se si aspira alla felicità, in un mondo che ritiene emancipati solo gli individui che producano e fruiscono indiscriminatamente merci. Urge difendere i soldi e le rendite, di cui si dispone, da qualsiasi politica redistributiva e da ogni tipo di prelievo fiscale, se si mira a saziare i propri appetiti. Specie in un sistema che esalta sì l'egoismo sociale, ma non per fedeltà al teorema illustrato da Mandeville, quasi tre secoli orsono, nella *Favola delle api*: non perché accolga, insomma, il principio in base al quale, nei grandi consorzi civili, i vizi privati determinerebbero pubblici vantaggi, ma perché cancella l'idea stessa di bene comune.



